CONFINDUSTRIA CATANIA
RASSEGNA STAMPA

24 novembre 2014

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio De Bortoli
Tiratura: 434.835 Diffusione: 411.169 Lettori: 2.765.000

Edizione del: 24/11/14
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/2

Sezione: POLITICA

Le Regioni Renzi: male l'affluenza e bene i risultati, nessuna ripercussione sul governo. Salvini doppia Forza Italia

Lo schiaffo dell'astensione

In Emilia-Romagna vota solo il 37,7%: vince Bonaccini, balzo della Lega. La Calabria al Pd

La tendenza non era difficile da individuare. Ma dati così clamorosi non erano preventivati: l'Emilia-Romagna, regione simbolo della sinistra, diserta le urne. Per eleggere presidente della Regione e consiglieri ha votato il 37,7% degli aventi diritto. Bonaccini vince, ma buon risultato del candidato leghista Fabbri: e il Carroccio supera Forza Italia. In Calabria è andato alle urne il 44,1 per cento: il democratico Oliverio è il nuovo presidente. Il premier e segretario pd: «Male l'affluenza, bene i risultati: 2-0 netto e quattro Regioni strappate alla destra in nove mesi. E chi appoggia lo sciopero generale ha percentuali da prefisso telefonico».

da pagina **2** a pagina **9**

IL CROLLO DEI VOTANTI

Alle urne il 37,7%. Un po' meglio la Calabria con il 44,1%

Affluenza, l'Emilia affonda La vittoria debole di Bonaccini

ROMA Si temeva, ma è andata peggio del previsto. Gli elettori hanno disertato le urne. Sei su dieci non hanno votato. Più in Emilia-Romagna che in Calabria: dove si è registrata, rispettivamente, un'affluenza del 37,67% (contro il 69,98 delle europee e il 68,13 delle precedenti regionali) e del 44,10% (contro il 45,76 delle Europee e il 59,26 delle Regionali).

Praticamente un crollo. Uno schiaffo ai partiti e non solo. Il centrosinistra non ha raggiunto con scioltezza il risultato preconizzato dal ministro alle Riforme, Maria Elena Boschi: «Due a zero». Se in Calabria, dove si è votato con la nuova legge regionale favorevole alle grandi coalizioni, è balzato subito in testa nello scrutinio Mario Oliverio, che le prime proiezioni finali danno per vincitore con il 60% circa dei voti, il superfavorito dell'Emilia-Romagna, il renziano Stefano Bonaccini non ha stravinto: tallonato nei risultati dei primi scrutini dal leghista Alan Fabbri. I primi dati lo danno poco sotto il 50%, comunque avanti una quindicina di punti sull'esponente di centrodestra, mentre Giulia Gibertoni, candidata del Movimento Cinquestelle che proprio da Bologna, con il Vaffaday di Beppe Grillo iniziò la sua parabola politica, oscilla intorno al 13%.

Complessivamente però è stata una débâcle il piccolo ma significativo test politico per capire gli umori degli elettori in regioni chiave: la «rossa» Emilia, chiamata a riconoscersi con il nuovo corso renziano, dopo la bufera giudiziaria dei rimborsi gonfiati. E la Calabria, anch'essa scossa da inchieste che ne hanno decapitato i vertici amministrativi di centrodestra. Per alcuni, un sondaggio sulla tenuta di popolarità del governo. Anche se il ministro Maria Elena Boschi invita a non considerarlo tale.

La conta del risultato finale è andata avanti fino a tarda notte. In attesa del responso finale, lo scontro si è acceso proprio sulla voltata di spalle degli elettori. Con l'opposizione, interna ed esterna alla maggioranza, pronta a darne la colpa al presidente del Consiglio Matteo Renzi. «I primi dati dell'affluenza sono disarmanti — partiva subito all'attacco il dissidente pd, Pippo Civati —. Domani forse sarà più chiaro che la governabilità come unica stella, senza rappresentanza, non è solo un problema ma un vero e proprio pericolo». «Uno può essere contento o scontento, ma se rinuncia a votare, rinuncia alla democrazia» avvertiva in mattinata l'ex premier Romano Prodi. Invano. Più tardi faceva notare: «Se si andrà al di sotto del 50%, sarà un dato preoccupante».

Peso: 1-10%,2-56%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

030-139-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

In Calabria, si sfidavano Mario Oliverio (centrosinistra) che ha avuto la meglio su Wanda Ferro (FI e Fratelli d'Italia), secondo le prime proiezioni, ferma al 23,2%. Dietro gli altri candidati: Cono Cantelmi (M5S), il difensore di Scopelliti Nico D'Ascola (Ncd e Udc) e Domenico Gattuso (l'Altra Calabria). In Emilia-Romagna oltre a Bonaccini, Fabbri e Gibertoni, erano in corsa Alessandro Rondoni (Ncd-FI) Maurizio Mazzanti (lista civica Liberi Cittadini) e Cristina Quintavalla, (L'Altra Emilia-Romagna).

A spingere gli elettori all'astensionismo ha influito certamente la questione giudiziaria. In Emilia, dopo le dimissioni in luglio del governatore Vasco Errani, condannato in Appello per falso nella vicenda legata a un finanziamento alla coop del fratello, era ancora fresco l'eco della indagine sui rimborsi spese dei gruppi consiliari della Regione. Con i soldi pubblici sperperati persino al sexy-shop. Così Bonaccini, 47 anni, sostenuto anche da Sel, Centro democratico ed Emilia-Romagna civica, ha visto via via assottigliarsi il consenso. Ma anche in Calabria si è votato in anticipo per le dimissioni di Giuseppe Scopelliti (ex Pdl-Udc poi Ncd), giunte dopo la condanna a 6 anni per gli ammanchi al comune di Reggio Calabria, nel periodo in cui era sindaco.

E così la realtà ha superato i peggiori sondaggi. Prima dello spoglio un partito aveva già vinto: quello del «non voto».

Virginia Piccolillo

La vicenda

● In Emilia-Romagna si è tornati al voto dopo le dimissioni, a luglio, di Vasco Errani. Da 15 anni alla guida della Regione, Errani ha lasciato dopo la condanna in Appello a un anno, per falso ideologico, nel processo Terremerse, dove era stato assolto in primo grado

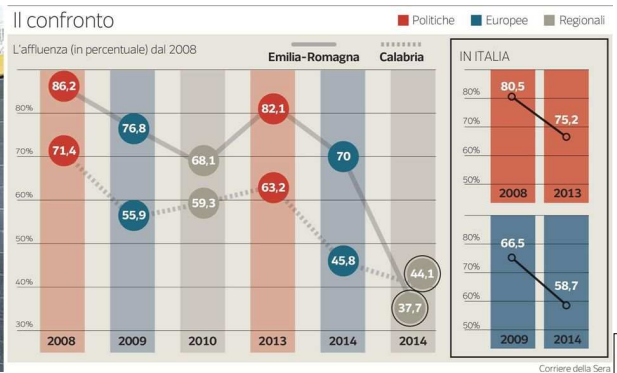
● Il processo è collegato a un finanziamento alla coop agricola Terremerse, presieduta nel 2006 dal fratello di Errani, Giovanni. L'indagine contro Errani riguardava una relazione della Regione sulla vicenda per dimostrare la regolarità dell'operato

3,5
milioni
gli aventi diritto al voto in Emilia-Romagna

1,9
milioni
gli aventi diritto al voto in Calabria

● In Calabria le Regionali sono state indette dopo le dimissioni, ad aprile, di Giuseppe Scopelliti. L'ex governatore ha lasciato dopo la condanna a 6 anni (l'accusa ne avevi chiesti 5) per abuso d'ufficio inflitta in primo grado

● Il processo riguarda la gestione del Comune di Reggio Calabria, guidato da Scopelliti dal 2002 al 2010, anno in cui è stato eletto presidente della giunta Regionale



Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

030-139-080

Peso: 1-10%,2-56%

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
Tiratura: 256.289 Diffusione: 299.783 Lettori: 907.000
Sezione: RELAZIONI INDUSTRIALI
Edizione del: 24/11/14
Estratto da pag.: 5
Foglio: 1/3

In due anni sono state avviate quasi 40mila procedure sui licenziamenti economici

Il Jobs act rilancia le conciliazioni

L'ipotesi di sconti fiscali per sostenere gli accordi anti-contenzioso

Nell'attuazione del Jobs act si punta a rafforzare l'impianto delle conciliazioni per le cause di lavoro previsto dalla riforma Fornero, che a due anni dall'avvio ha dato esiti positivi in un caso su due (su 40mila dossier aperti sui licenziamenti economici). Tra le ipotesi allo studio quella di introdurre sconti fiscali sugli indennizzi.

Barbieri, Bottini, Falasca, Melis

▸ pagina 5

Jobs act
LE INTESE PER EVITARE IL TRIBUNALE

Cantiere aperto
In vista dell'attuazione della delega si studiano incentivi per favorire i percorsi conciliativi

Sul territorio
Un quinto delle pratiche è in Lombardia con un tasso di riuscita del 61% nel 2014

A segno una conciliazione su due

Il 47% delle procedure obbligatorie per i licenziamenti economici arriva all'accordo

Francesca Barbieri
Valentina Melis

Dal 19% della Basilicata al 68% dell'Umbria. Sul territorio la forbice è ampia, ma in media nei licenziamenti individuali per motivi economici, una conciliazione su due va in porto. Si tratta del grado di successo della procedura obbligatoria introdotta dalla legge «Fornero» a luglio del 2012, per i recessi intimati nelle aziende con più di 15 dipendenti, legati a motivi di carattere economico o organizzativo. Un iter che si svolge nelle direzioni territoriali del ministero del Lavoro, dove azienda e lavoratore cercano un accordo, principalmente per evitare di arrivare in tribunale. Un esito che è stato scongiurato, nei primi due anni di applicazione, nel 47% dei casi, su un totale di quasi 40mila dossier aperti (restano esclusi i licenziamenti collettivi e quelli nelle imprese sotto 15 dipendenti).

L'andamento

La maggior parte degli accordi si basa sulla risoluzione consensuale del rapporto, con un incentivo all'esodo o una transazione economica fra le parti. Se l'esito è questo, al lavoratore spetta l'Aspi, la nuova assicurazione sociale per l'impiego, che ha preso il posto della vecchia indennità di disoccupazione. Altri accordi sfociano nella rinuncia del lavoratore a impugnare il licenziamento, sempre sulla base di una transazione economica. In quasi 2mila casi, poi, c'è stata la rinuncia al licenziamento.

Una conciliazione su cinque si è svolta in Lombardia, con una percentuale di successo del 51% nell'arco di due anni e che migliora al 61% considerando solo il primo semestre 2014. A seguire il Lazio (11% di conciliazioni e 41% di esiti positivi) e la Campania (qui i successi scendono al 25%). I risultati positivi sono pochissimi invece in Basilicata (appena il 19%), dove però si registra appena l'1% delle conciliazioni.

In generale, il 37% delle pratiche ha esito negativo (e il 16% risulta ancora in corso). Nel caso di mancato accordo, la lite può approdare davanti al giudice. Anche in tribunale, comunque, si tenta la conciliazione: una strada che negli ultimi anni è stata percorsa sempre più spesso. «Le cause incardinate con il "rito Fornero" che sono state conciliate - dice Carla Musella, presidente della sezione lavoro del tribunale di Napoli - nel primo semestre 2014 sono state 80, su 348 dossier aperti per la fase sommaria e di opposizione, mentre nel 2013 erano state 220 su 947». A Genova, su 652 ricorsi iscritti in fase sommaria, le opposizioni sono state l'11,5% perché «la conciliazione regna da padrona» evidenzia il presidente Enrico Ravera.

Secondo Piero Martello, presidente della sezione lavoro del tribunale di Milano, «la conciliazione è una via preferibile principalmente perché annulla il rischio di causa, cioè l'eventualità di un giudizio sfavorevole, che, nel caso del "rito Fornero" potrebbe arrivare nella fase sommaria, in opposizione, nel successivo appello e fino in Cassazione».

L'impatto del Jobs act

Nell'attuazione del nuovo con-

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
000-114-080
Telpress Servizi di Media Monitoring

tratto di lavoro a tutele crescenti, l'uscita di scena della reintegrazione in caso di licenziamento per motivi economici, attualmente prevista dal disegno di legge delega di riforma del lavoro all'esame della Camera, potrebbe incentivare ulteriormente la riuscita delle conciliazioni. In campo, infatti, anche in caso di ricorso al giudice, resterebbe solo l'ipotesi del risarcimento economico. «Lo spirito generale della riforma - sottolinea Filippo Taddei, responsabile economico del Pd - è ridurre il contenzioso giudiziario e quindi dobbiamo incentivare fortemente ogni attività conciliativa».

Un'ulteriore spinta alle conciliazioni potrebbe arrivare anche sul fronte fiscale: tra le ipotesi allo studio, nei lavori preparatori dei decreti attuativi della delega, c'è anche l'ipotesi di introdurre l'esenzione da Irpef per l'indennizzo concordato in sede di conciliazione.

Sul territorio

Le procedure di conciliazione relative al licenziamento economico per regione dal secondo semestre 2012 al primo semestre 2014

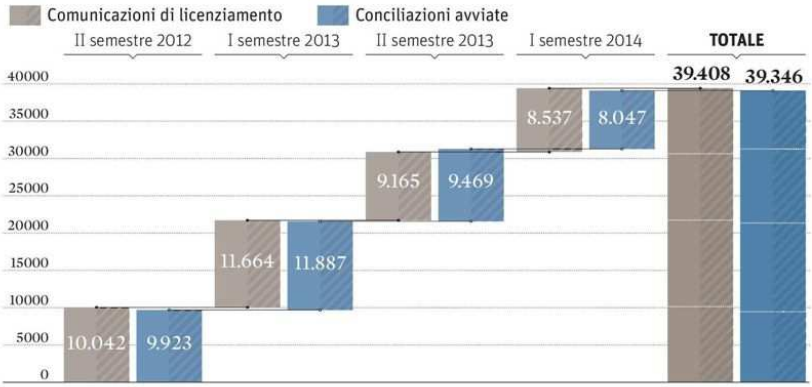
Regioni	Totale
Lombardia	9.229
Lazio	4.392
Campania	3.854
Veneto	3.719
Emilia Romagna	3.632
Piemonte	2.965
Toscana	2.239
Puglia	2.140
Friuli V. Giulia	1.366
Sardegna	1.160
Liguria	1.059
Abruzzo	911
Marche	805
Calabria	666
Umbria	559
Basilicata	384
Molise	177
Valle d'Aosta	89
TOTALE	39.346

Sicilia e Trentino A.A. non disponibili
Fonte: ministero del Lavoro

Il bilancio

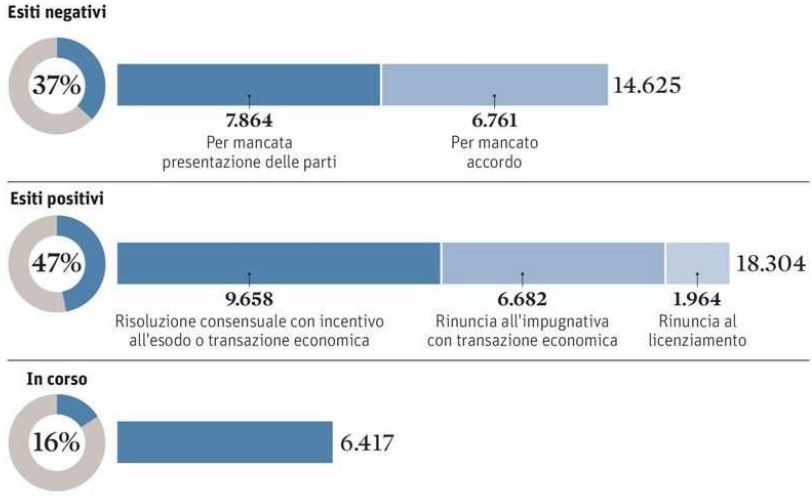
L'andamento delle conciliazioni obbligatorie previste dalla legge 92/2012 per i licenziamenti individuali per motivi economici

I DOSSIER APERTI



I RISULTATI

Dati relativi a 39.346 conciliazioni avviate dal 2012 al I semestre 2014



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero del Lavoro

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

000-114-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

DOMANDE & RISPOSTE

A CURA DI
Giampiero Falasca

Per quali motivi è oggi possibile licenziare?
Un lavoratore può essere licenziato per giusta causa o giustificato motivo soggettivo, se compie mancanze che fanno venir meno la fiducia del datore di lavoro (***licenziamento disciplinare***). Se invece il datore, pur non avendo addebiti specifici a carico del dipendente, ha una situazione di crisi oppure deve riorganizzare l'azienda, si può licenziare per giustificato motivo oggettivo (***licenziamento economico, individuale o collettivo***).

Quali norme regolano attualmente i licenziamenti?
I licenziamenti sono disciplinati dalla legge 604/1966, che regola i ***licenziamenti individuali***, dalla legge 300/1970 (Statuto dei lavoratori) che fissa le sanzioni per i ***licenziamenti illegittimi***, e dalla legge 223/1991, che disciplina i ***licenziamenti collettivi***.

Cosa prevede il Jobs act sui licenziamenti?
Per i ***licenziamenti fondati su motivi economici*** è prevista la cancellazione della norma che, nei casi di manifesta insussistenza del licenziamento, prevedeva il diritto alla reintegrazione sul posto di lavoro. Questa sanzione, che aveva carattere accessorio e residuale, per questa forma di licenziamento scomparirà del tutto. Sempre per i recessi economici, si prevedono risarcimenti certi e crescenti nel tempo.
Per i ***licenziamenti disciplinari*** si prevede la definizione precisa delle causali che danno diritto alla reintegrazione, che dovrebbero essere semplificate e meglio precisate.
Nulla cambia, infine, per i licenziamenti nulli o fondati su ragioni discriminatorie (cioé dettati dalla volontà di punire il lavoratore per alcune sue caratteristiche personali come sesso razza età eccetera, convinzioni ideali, religiose e politiche, che non hanno alcuna attinenza con l'attività lavorativa).

Con le regole attuali, che cosa succede a un licenziamento ritenuto discriminatorio?
Un licenziamento qualificato come discriminatorio viene annullato dal giudice e il lavoratore ha diritto di essere reintegrato sul posto di lavoro; in aggiunta alla reintegra, il lavoratore ottiene un risarcimento del danno pari alle retribuzioni maturate dalla data di uscita dall'azienda sino a quella di effettivo rientro.

Qual è la differenza tra licenziamento per giusta causa e licenziamento per giustificato motivo soggettivo?
Un licenziamento si definisce disciplinare quando viene intimato all'esito di una procedura - disciplinare, appunto - prevista dall'articolo 7 dello Statuto dei lavoratori, nel corso della quale il datore di lavoro contesta al dipendente delle mancanze. Se le mancanze contestate non consentono la prosecuzione, neanche provvisoria, del rapporto di lavoro, il datore, dopo aver mandato la contestazione e ascoltato le giustificazioni del dipendente, licenzia ***per giusta causa*** (il rapporto si interrompe subito, senza preavviso). Se invece le mancanze si concretizzano in una violazione dei doveri contrattuali, gravi ma non così tanto da impedire la prosecuzione provvisoria del rapporto, il datore licenzia ***per giustificato motivo soggettivo*** e il licenziamento ha efficacia dalla fine del periodo di preavviso (o subito, se il datore decide di pagare l'indennità sostitutiva del preavviso).

Cosa succede oggi in caso di licenziamento disciplinare ritenuto illegittimo dal giudice e cosa prevede il Jobs act?
Oggi il giudice, dopo aver accertato l'illegittimità del licenziamento disciplinare, deve verificare se il fatto materiale addebitato era inesistente e se tale fatto è sanzionato dal contratto collettivo con una misura meno grave del licenziamento. Se la risposta a una delle due domande è positiva, il giudice deve disporre la reintegra e in aggiunta un risarcimento in misura non superiore a 12 mensilità. Se invece la risposta è negativa a entrambe le domande, il giudice non ripristina il rapporto di lavoro ma condanna il datore a pagare un'indennità economica tra le 12 le 24 mensilità.
Il Jobs act vuole semplificare questa impostazione, indicando con maggiore precisione i casi nei quali scatta la reintegra. Le soluzioni puntuali saranno note solo quando saranno emanati i decreti legislativi attuativi della delega.

Per un licenziamento per motivi economici ritenuto illegittimo, che cosa succede oggi e cos'è previsto dal Jobs act?
Oggi, se il datore intende licenziare per motivi economici deve attivare una procedura amministrativa presso la Dtl, durante la quale si tenta la conciliazione tra le parti. Se la conciliazione fallisce, il datore può licenziare. Se il giudice considera infondato il licenziamento, perché non esistono i motivi economici addotti, non ripristina il rapporto di lavoro ma condanna il datore al pagamento di un'indennità economica tra le 12 le 24 mensilità. Se il giudice ritiene che il motivo del recesso sia manifestamente infondato (concetto difficile da interpretare, in quanto non è chiara la differenza rispetto al recesso "semplicemente" infondato), il giudice deve disporre la reintegra e in aggiunta dare un risarcimento non superiore a 12 mensilità.
Il Jobs act mira a cancellare questa ultima ipotesi (manifesta insussistenza del licenziamento economico), e rimodulare le somme spettanti per i casi ordinari di recesso per giustificato motivo oggettivo.

Da quando entreranno in vigore le nuove regole?
Non è possibile stabilire una data. Dovrà essere approvata la legge delega e, subito dopo, il Governo dovrà emanare i decreti legislativi attuativi.

Peso: 1-4%,5-55%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

000-114-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
Tiratura: 256.289 Diffusione: 299.783 Lettori: 907.000
Sezione: RELAZIONI INDUSTRIALI
Edizione del: 24/11/14
Estratto da pag.: 31
Foglio: 1/2

LAVORO

Compensi e orari fissano il confine tra autonomia e subordinazione

Stefano Rossi ▸ pagina 40

Natura del rapporto. La linea della Cassazione sugli indici di subordinazione

Compensi, orari e durata «pesano» le collaborazioni

La presenza di potere direttivo non è l'unico criterio da seguire

PAGINA A CURA DI
Stefano Rossi

Sottostare al potere direttivo, organizzativo e disciplinare di un datore di lavoro può non essere l'unico criterio per distinguere tra lavoro subordinato e lavoro autonomo. In alcuni casi, infatti, la giurisprudenza ricorre a criteri sussidiari, come la continuità e la durata del rapporto, o le modalità di erogazione del compenso. Nell'uso di collaboratori esterni all'impresa, per evitare lunghi contenziosi giudiziari, è dunque fondamentale capire, nelle concrete modalità di svolgimento del rapporto di lavoro, quando una collaborazione può considerarsi genuina. Il rischio che si può correre, infatti – al netto delle presunzioni introdotte dalla legge 92/2012 – è quello della conversione del rapporto autonomo in lavoro subordinato. Vediamo dunque quali sono i criteri di giudizio dettati dalla Cassazione.

La giurisprudenza maggioritaria enuncia un principio di diritto secondo il quale l'elemento che contraddistingue il rapporto di lavoro subordinato rispetto al lavoro autonomo, assumendo la funzione di parametro normativo di individuazione della natura subordinata del rapporto stesso, è l'assoggettamento del lavoratore al potere direttivo e disciplinare del datore di lavoro, con conseguente limitazione della sua autonomia e inserimento nell'organizzazione aziendale (Cassazione 1569/2013). Viene, però, precisato che l'esistenza del vincolo va concretamente apprezzata con riguardo alla specificità dell'incarico conferito. In realtà, ci sono casi in cui l'«eterodeterminazione» è insita anche in molte forme di collaborazione, dando luogo a quella che la giurisprudenza chiama «subordinazione attenuata». In questi ultimi anni, dunque, la giurisprudenza è orientata ad affermare che proprio nel caso in cui la prestazione dedotta in contratto sia estremamente elementare, ripetitiva e predeterminata nelle sue modalità di esecuzione, oppure nel caso di prestazioni lavorative con elevato contenuto intellettuale e creativo, per distinguere tra rapporto di lavoro autonomo e subordinato, il criterio rappresentato dall'assoggettamento del prestatore all'esercizio del potere direttivo, organizzativo e disciplinare può non risultare significativo per qualificare il rapporto di lavoro. Pertanto – continuano le sentenze – bisogna fare ricorso a criteri distintivi sussidiari, come la continuità e la durata del rapporto, le modalità di erogazione del compenso, la regolamentazione dell'orario di lavoro, la presenza di una pur minima organizzazione imprenditoriale (anche con riferimento al soggetto tenuto a fornire gli strumenti occorrenti) e la sussistenza di un effettivo potere di autorganizzazione in capo al prestatore (Cassazione 16935/2013).

Così, nella sentenza della Cassazione 19568/2014 un lavoratore è stato riconosciuto autonomo poiché emetteva regolare fattura; nelle modalità di lavoro non è emerso un assoggettamento al potere direttivo o a un orario di lavoro e non chiedeva neanche le ferie.

Anche nella sentenza della Cassazione 12632/2014 è stato affermato che il modello 770 del commercialista è sufficiente a dimostrare il mero rapporto di collaborazione (si veda l'altro articolo in pagina). In particolare, una procacciatrice di affari si era rivolta al giudice per il riconoscimento della natura subordinata

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
000-114-080
Telpress Servizi di Media Monitoring

del lavoro svolto. La Cassazione, respingendo il ricorso, afferma che alla donna era stato affidato l'ufficio per la sola gestione portafogli e, soprattutto, nel processo non erano emersi elementi significativi tali da evidenziare l'esistenza di un rapporto di lavoro subordinato.

Invece, con la sentenza 9196/2014, la suprema Corte ha stabilito che il lavoratore, sorpreso dagli ispettori Inps a gestire le attività aziendali nella sede dell'impresa è da considerare a tutti gli effetti un dipendente del datore. Il contratto che li lega risulta, pertanto, in frode alla legge perché volto a evitare il pagamento dei contributi previdenziali da lavoro subordinato. Nei fatti, un'impresa gestiva un supermercato e il finto consulente era costantemente presente alle casse come alla direzione del personale, guidando le attività e dando disposizioni per una media di dieci ore lavorative al giorno. Lo stesso lavoratore non era sostituibile perché presenziava tutte le riunioni, coordinava i capireparto e indicava gli obiettivi da raggiungere.

Alle stesse conclusioni è arrivata la sentenza 8364/2014 secondo cui quando il datore di lavoro impartisce le direttive «giorno per giorno», il lavoratore è da considerare subordinato. Infatti, precisa la pronuncia, il requisito dell'assoggettamento al potere gerarchico del datore di lavoro è rappresentato dal fatto che il fisioterapista trovava in agenda, ogni giorno, l'elenco degli impegni con i pazienti da assistere e i trattamenti da erogare senza che l'interessato potesse in qualche modo metterlo in discussione o addirittura rifiutarsi.

Le pronunce

01 | IL TELEFONO AZIENDALE NON INDICA SUBORDINAZIONE
Un collaboratore che presta attività di promozione e acquisizione di contratti e riscossione dei canoni per il servizio di vigilanza si rivolge al giudice per il riconoscimento del lavoro subordinato e per ottenere il pagamento delle

differenze retributive. La vicenda arriva in Cassazione. La Corte, respingendo il ricorso del collaboratore, conferma le pronunce di merito. In particolare, si legge nella sentenza, la corte territoriale ha delineato esattamente le modalità di svolgimento della prestazione che ha identificato sostanzialmente in un'attività di promozione del servizio di vigilanza, di raccolta degli abbonamenti e di incasso dei canoni, svolta senza vincoli di orario e nel personale interesse del lavoratore, essendo il compenso collegato percentualmente agli incassi della società. Ha dato conto delle ragioni per le quali l'utilizzazione di un telefonino e di un'auto aziendale non è indicativa, nel caso specifico, della natura subordinata del rapporto. Ha puntualmente accertato, infine, che i compiti svolti non erano riconducibili a un'attività di piantonamento e vigilanza e che l'attività promozionale non subiva controlli e condizionamenti da parte datoriale ed era organizzata in assoluta autonomia.
Corte di Cassazione, sentenza 2885 del 10 febbraio 2014

02 | IL LAVORO È AUTONOMO: STOP A CONTESTAZIONI INPS
L'Inps contesta il mancato pagamento di oneri previdenziali a una società, presso cui era impiegato un dipendente assunto con contratto per «assistenza amministrativa e contabile e rapporti con professionisti esterni». La società ha ragione sia in primo grado, sia in appello, con la conferma della natura autonoma del rapporto di lavoro. La Cassazione avalla il ragionamento dei giudici del merito, applicando i criteri della subordinazione anche per qualificare, al contrario, un rapporto che abbia le caratteristiche del lavoro autonomo. Infatti, precisa la pronuncia, sono indicatori di lavoro autonomo la non sottoposizione a vincoli di orario, il mancato assoggettamento al potere direttivo, l'insussistenza del potere sanzionatorio disciplinare a favore del datore di lavoro. Quindi, in questa direzione, la Cassazione conferma il carattere autonomo della prestazione, contrariamente all'inquadramento che l'istituto previdenziale ne aveva dato.
Corte di Cassazione, sentenza n. 7675 del 2 aprile 2014

03 | IL LAVORO FAMILIARE SEGUE BINARI PROPRI
Il caso affrontato dalla Cassazione riguarda il vincolo di affinità che legava la lavoratrice alla proprietaria di un negozio, che all'epoca ne era la suocera. In particolare, il Tribunale, in base alle deposizioni di testimoni, aveva attribuito le caratteristiche della subordinazione al rapporto di lavoro, desunte in sostanza dalla presenza continuativa

della lavoratrice in negozio e dall'osservanza di un orario di lavoro. La Cassazione, respingendo il ricorso, afferma che il carattere residuale dell'impresa familiare, quale risulta dall'articolo 230-bis del Codice civile, mira a coprire le situazioni di apporto lavorativo all'impresa del congiunto – parente entro il terzo grado o affine entro il secondo – che non rientrino nell'archetipo del rapporto di lavoro subordinato o per le quali non sia raggiunta la prova dei connotati tipici della subordinazione, con l'effetto di confinare in un'area limitata quella del lavoro familiare gratuito.
Corte di Cassazione, sentenza 19925 del 22 settembre 2014

04 | RIFERIRE A UN CAPO AREA È INDICE DI DIPENDENZA
È lavoratore subordinato l'informatore medico scientifico che svolga la propria attività anche con margini limitati di autonomia. In particolare, un lavoratore assunto con contratto di agenzia, chiede al giudice il riconoscimento di un rapporto subordinato nei confronti di una casa farmaceutica. La vicenda arriva in Cassazione. La Corte, respingendo il ricorso dell'azienda, conferma la natura subordinata del contratto. In particolare – si legge nella sentenza – «contrariamente alla qualificazione formale del rapporto come di agenzia, l'attività prevalente richiesta al lavoratore non era quella di promuovere contratti per conto del preponente, bensì quella dell'informatore dipendente di azienda farmaceutica alla stregua di quanto previsto dal contratto collettivo nazionale per l'industria chimica, a nulla rilevando il limitato margine di autonomia di cui il lavoratore godeva nel decidere di ampliare la lista dei sanitari da visitare rispetto a quella predisposta dal datore di lavoro, trattandosi, in quest'ultimo caso, di un aspetto non significativo ai fini della qualificazione». Del resto, termina la pronuncia, anche altri aspetti deponevano per il vincolo della subordinazione come per esempio il fatto che «era tenuto a rendere conto del suo operato periodicamente ad un capo-area», così come «il tipo di compenso erogato», tutte circostanze che «evidenziavano lo stabile inserimento del lavoratore».
Corte di Cassazione, sentenza 19394 del 15 settembre 2014

05 | LA CONTINUITÀ NON È ELEMENTO DECISIVO
Sulla natura del rapporto di lavoro di un'istruttrice di ginnastica aerobica presso una associazione sportiva, la corte territoriale riconosce la subordinazione in base all'inserimento organico della lavoratrice nella organizzazione aziendale. Tuttavia, la sentenza

è ribaltata in Cassazione. La Corte sostiene, invece, la mancata valutazione del giudice del merito sull'esercizio dell'effettivo potere direttivo e disciplinare. In sostanza, afferma l'estensore, altri elementi, quali l'assenza di rischio, la continuità della prestazione, l'osservanza di un orario e la forma della retribuzione assumono natura meramente sussidiaria e non decisiva.
Corte di Cassazione, sentenza 1569 del 23 gennaio 2013

06 | LAVORO INTELLETTUALE, CRITERI SUSSIDIARI
Il caso prende le mosse da un giudizio instaurato da una lavoratrice grafica per il riconoscimento di un rapporto di natura subordinata. Ottenuta sentenza favorevole sia in primo grado sia in appello, la vicenda giunge in Cassazione. La Corte, condividendo il ragionamento del giudice del merito, afferma che in caso di prestazioni che, per la loro natura intellettuale, mal si adattano a essere eseguite sotto la direzione del datore di lavoro e con una continuità regolare, anche negli orari, ai fini della qualificazione del rapporto come subordinato oppure autonomo, sia pure con collaborazione coordinata e

continuativa, il primario parametro distintivo della subordinazione, intesa come assoggettamento del lavoratore al potere organizzativo del datore di lavoro, deve essere necessariamente accertato o escluso ricorrendo a elementi sussidiari. Del resto, conclude l'estensore, il giudice è tenuto a individuare in maniera concreta, dando prevalenza ai dati fattuali emergenti dall'effettivo svolgimento del rapporto (Cassazione 7517/2012).
Corte di Cassazione, sentenza 5886 del 13 aprile 2012

07 | È AUTONOMO CHI SCEGLIE I MODI DELLA PRESTAZIONE
Una lavoratrice a domicilio richiede al giudice il riconoscimento della natura subordinata del rapporto di lavoro per la "pinzatura" di manufatti prodotti a favore di una azienda. La Corte del merito, richiamando le argomentazioni del primo giudice, accoglie le sue ragioni, qualificando il rapporto come di natura subordinata. In sostanza, la mancanza della scelta nelle modalità di esecuzione della prestazione comporta la trasformazione del rapporto di lavoro. Il caso approda in Cassazione. La Suprema corte, respingendo il ricorso della società, afferma che il rapporto di lavoro a domicilio è configurabile come di lavoro autonomo solo quando il prestatore d'opera sceglie autonomamente le modalità di esecuzione della prestazione. Se la prestazione comporta invece lo svolgimento di operazioni analoghe a quelle effettuate all'interno della sede aziendale, il rapporto di lavoro può definirsi di natura subordinata. Inoltre, secondo la Corte, non aveva nessuna rilevanza che la lavoratrice avesse prestato lavoro alle dipendenze di un altro datore non essendo, tra l'altro, prevista nel contratto una pattuizione di non concorrenza.
Corte di Cassazione, sentenza 10007 del 24 aprile 2013

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

000-114-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
Tiratura: 256.289 Diffusione: 299.783 Lettori: 907.000
Sezione: RELAZIONI INDUSTRIALI
Edizione del: 24/11/14
Estratto da pag.: 6
Foglio: 1/2

Senza reddito né lavoro: due milioni di famiglie rischiano il «default»

Sono due milioni le famiglie italiane a forte rischio di esclusione sociale: senza redditi da lavoro né pensioni, in quattro casi su dieci hanno almeno un figlio a carico (spesso Neet) e nel 14% sono composte da soli stranieri.

Sul territorio a soffrire di più è il Sud: in Sardegna, Calabria, Puglia e Sicilia oltre il 20% delle famiglie ha almeno un componente che ha perso il lavoro nel 2013.

Dalla fotografia scattata da Italia Lavoro sui dati Istat emerge, poi, che dal 2004 al 2013 è aumentato il peso delle persone sole (+42,2%) e dei genitori single con figli a carico, che hanno superato quota 2,1 milioni, in aumento del 25 per cento.

Barbieri ▸ pagina 6

La crisi delle famiglie

IL MERCATO DEL LAVORO

Sempre più frammentate
Nel giro di nove anni le persone sole sono passate da 5,2 milioni a otto milioni

La questione meridionale
Nelle regioni del Sud oltre il 20% dei nuclei ha subìto nel 2013 la perdita di un impiego

Coppie e single: due milioni di nuclei a rischio «default»

Dal 2004 crescono gli individui soli con figli (+25%) Per 400mila Neet entrambi i genitori disoccupati

PAGINA A CURA DI
Francesca Barbieri

Sempre più frantumate, invecchiate e meno attive sul mercato del lavoro, le famiglie italiane escono con le "ossa rotte" dagli anni della crisi. La fotografia scattata da Italia Lavoro, rimescolando i microdati Istat, riflette una vera e propria tendenza alla frammentazione: la coppia con figli, pur restando in vetta, dal 2004 in poi ha visto diminuire il proprio peso, passando da un'incidenza del 42,5% sul totale dei nuclei al 36,7 per cento. In forte crescita risultano, invece, le persone sole, che sono passate da poco meno di 5,7 milioni a oltre otto (+42,2%), e i genitori single con figli a carico, che hanno superato quota 2,1 milioni, in aumento di un quarto rispetto al 2004.

Una polverizzazione che ha fatto crescere di più il numero delle famiglie (+8% dal 2006 al 2012) rispetto al trend della popolazione (+1,1%). «È lo specchio di un Paese - commenta Luigi Campiglio, docente di politica economica all'Università Cattolica di Milano - sempre più al femminile: le donne con una speranza di vita più lunga sono spesso vedove o sole in tarda età, oppure ne troviamo di mezza età senza figli che si occupano delle madri anziane, o ancora giovani separate dal marito che accudiscono da single i figli». Con effetti negativi in termini economici, «visto che le lavoratrici - aggiunge Campiglio - restano prevalenti nelle posizioni meno pagate e hanno scarse prospettive di carriera rispetto agli uomini».

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
110-114-080
Telpress Servizi di Media Monitoring

La crisi del lavoro

Lo studio di Italia Lavoro non lascia grandi spazi all'ottimismo e tratteggia effetti pesanti anche sull'occupazione. L'anno scorso il 16% dei nuclei ha avuto almeno un componente colpito dalla perdita del posto per licenziamento, cessazione dell'attività dell'impresa o per scadenza del contratto a termine, contro il 13% di un anno prima. In valore assoluto si tratta di poco meno di quattro milioni di nuclei familiari, aumentati del 20% in un anno.

Restringendo l'obiettivo sul territorio, emerge che è il Sud a soffrire di più: in Sardegna il 24% delle famiglie ha almeno un componente che ha perso il lavoro nel 2013, in Calabria il 23,3%, in Puglia il 22% e in Sicilia il 21% (si veda l'infografica a lato). «Durante la crisi - sottolinea Daniela Del Boca, docente di economia politica all'Università di Torino - si aggrava il fenomeno di "polarizzazione" tra le famiglie in cui si lavora in due e quelle in cui nessuno è "attivo", già in atto negli anni precedenti e non solo in Italia. Questa situazione mette a rischio di povertà un crescente numero di nuclei, in primis quelli con un unico genitore, ma nel nostro Paese la situazione è aggravata dall'invecchiamento della popolazione che in altri Stati è meno accentuata, dato il minor declino della fertilità». Oggi, infatti, le famiglie composte da over 65 soli sono circa 4 milioni.

Le famiglie più a rischio

Dalle elaborazioni di Italia Lavoro emerge poi che quasi due milioni di famiglie sono a forte rischio di esclusione sociale: non hanno redditi da lavoro né da pensione, né componenti al proprio interno con oltre 65 anni (che potrebbero beneficiare di sussidi sociali). Si tratta di nuclei che nel 58% dei casi hanno subìto almeno una perdita di lavoro nel giro di un anno, che hanno un figlio a carico (41%), con almeno un Neet (21%) e nel 14% dei casi sono composte da soli stranieri.

Il peso dei Neet

E se da un lato sempre più madri e padri perdono il lavoro, dall'altro sempre più figli faticano a uscire di casa. Nel 2013 su un totale di 25 milioni di famiglie l'8,3% ha almeno un Neet (giovane al di sotto dei 30 anni che non studia e non lavora) all'interno: si tratta di 2,1 milioni di unità, che rappresentano il 31,4% di tutte le famiglie con un componente tra i 15 e i 29 anni. E in 280mila ce n'è più di uno.

Nella maggior parte dei casi si tratta di coppie con figli (1,5 milioni), che corrispondono a 1,8 milioni di Neet. Tutti figli? Non proprio, visto che dal report si osserva che oltre 320mila rivestono il ruolo di genitore. Tra questi ultimi, «c'è una maggioranza di individui - spiegano da Italia Lavoro - con coniuge occupato, prevalentemente con qualifica di lavoro manuale, ma anche un buon quarto che non può contare su alcun sostegno economico derivante dal lavoro».

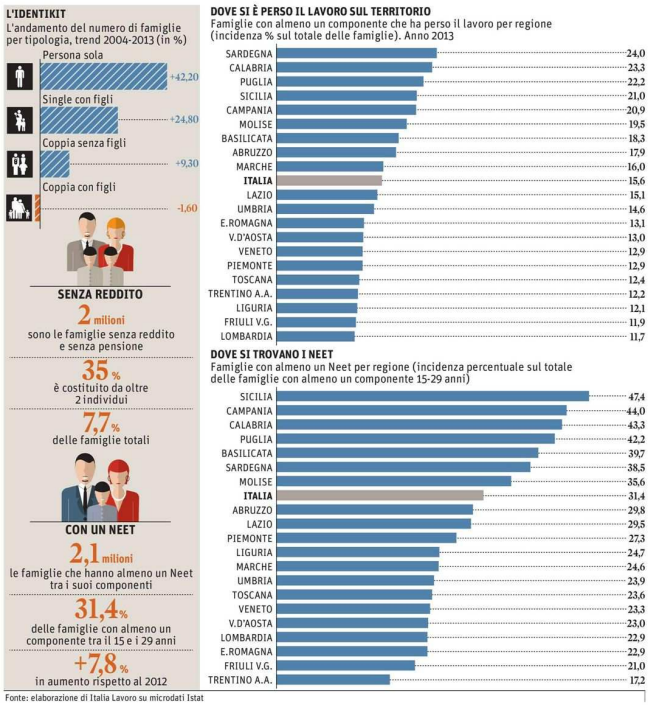
Con riferimento ai figli Neet, la metà ha un solo genitore occupato - per lo più con qualifica medio-bassa -, il 23,5% ha entrambi i genitori inseriti al lavoro, ma ben tre su dieci (423mila) hanno mamma e papà privi di un impiego.

«Una condizione di grave criticità - conclude il sociologo Egidio Riva - frutto della disillusione di fronte alle aspettative lavorative dei giovani che vengono puntualmente tradite. Il lavoro è una risorsa sempre più scarsa e non solo non lo si ricerca più, ma si rinuncia anche ad accedere a livelli di istruzione più elevati, come conferma il calo di matricole all'università».

2,1 milioni

Il peso della generazione «né né»
Sono i nuclei familiari con almeno un giovane che non studia né lavora

La fotografia



Fonte: elaborazione di Italia Lavoro su microdati Istat

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

110-114-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Sole 24 ORE

Dir. Resp.: Roberto Napoletano
Tiratura: 256.289 Diffusione: 299.783 Lettori: 907.000

Edizione del: 24/11/14
Estratto da pag.: 33
Foglio: 1/1

Sezione: POLITICA INDUSTRIALE

La decadenza. La compatibilità con altri aiuti

Ammesso il cumulo con l'incentivo R&S

Il bonus investimenti introdotto dalla Guidi-Padoan è potenzialmente cumulabile con:

- il contributo della nuova Sabatini;
- il credito d'imposta per l'attività di ricerca e sviluppo;
- il bonus sulle spese di riqualificazione e miglioramento delle strutture ricettive turistico-alberghiere.

Resta, invece, un'alternativa rispetto al credito concesso per le spese di riqualificazione energetica. In ogni caso, gli operatori dovranno monitorare eventuali situazioni che comportano la revoca del bonus.

Il contributo in conto interessi sui finanziamenti contratti per l'acquisto di macchinari, di cui all'articolo 2 del Dl 69/2013 (nuova Sabatini), costituisce un aiuto di Stato. Diversamente, il bonus sugli investimenti costituisce misura di carattere generale in quanto destinata a tutti i soggetti che generano reddito d'impresa in Italia e, in quanto tale, cumulabile con altre agevolazioni, salvo espressi divieti. Il decreto attuativo della nuova Sabatini (Dm 27 novembre 2013), inoltre, non prevede alcun divieto di cumulo con misure di carattere generale.

Ad analoghe conclusioni si dovrebbe giungere con riferimento al credito d'imposta da attività di ricerca e sviluppo, dato che il Dl 145/2013 non prevede diversamente. Inoltre, il cumulo è stato in passato avallato dall'agenzia delle Entrate in riferimento alla Tremonti-ter (circolare 44/09). Tuttavia, l'articolo 7 del Ddl stabilità prevede una consistente modifica dell'incentivo, facendolo peraltro slittare al 2015. Dunque, in attesa dei decreti attuativi, i ragionamenti sulla compatibilità dei due bonus non possono che essere provvisori.

La cumulabilità dovrebbe operare anche con il credito d'imposta per spese di riqualificazione e miglioramento delle strutture ricettive di cui al Dl 83/14 (ma anche in questo caso manca il provvedimento attuativo), poiché la legge istitutiva non prevede incompatibilità con agevolazioni costituenti misure generali.

Discorso diverso in caso l'impresa abbia fruito della detrazione del 55-65% su spese di riqualificazione energetica: l'articolo 10 del Dm 19 febbraio 2007 prevede espressamente il divieto di cumulo con altre agevolazioni riferibili ai medesimi interventi.

Inoltre, è prevista la revoca dell'agevolazione in caso di:

1. cessione del bene agevolato prima del secondo periodo d'imposta successivo all'acquisto;
2. oppure suo trasferimento a strutture produttive ubicate all'estero entro il termine previsto per l'accertamento (articolo 43 del Dpr 600/73, eventualmente raddoppiato ex articolo 27, comma 16, Dl 185/2008).

Come chiarito nella circolare 44/E/2009, l'eventuale trasferimento dei beni agevolati nel periodo di monitoraggio per effetto di operazioni straordinarie (fusione, scissione e trasformazione) non costituisce revoca dell'agevolazione. Ad analoghe conclusioni si dovrebbe pervenire in caso di cessione e conferimento d'azienda. Sul punto, la circolare imponeva due condizioni: la dichiarazione espressa del cedente/conferente circa il "passaggio" di beni agevolati e l'impegno del cessionario/conferitario a mantenere il bene fino alla scadenza del periodo di sorveglianza dell'agevolazione.

IN ESCLUSIVA AGLI ABBONATI

I documenti e le circolari citate
www.quotidianofisco.ilsole24ore.com

L'INCOGNITA

Difficile valutare le chance di «abbinamento» perché diverse altre misure sono ancora prive dei decreti attuativi

Il bonus investimenti punta al 2015

Peso: 10%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

000-114-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

ItaliaOggi
Dir. Resp.: Paolo Panerai
Tiratura: n.d. Diffusione: n.d. Lettori: n.d.
Sezione: POLITICA INDUSTRIALE
Edizione del: 24/11/14
Estratto da pag.: 16
Foglio: 1/2

Il consueto monitoraggio diffuso dall'Abi in merito al Plafond investimenti di Cdp

Pmi, sul piatto ancora 4,9 mld

C'è tempo fino al 31/12 per accedere alle risorse residue

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Ammontano a 4,9 miliardi di euro i fondi ancora non spesi del plafond stanziato dalla Cassa depositi e prestiti per i finanziamenti alle pmi. Dei 10 miliardi inizialmente stanziati con l'accordo del 2012, solamente poco più della metà, pari a 5,1 miliardi di euro, si sono effettivamente tradotti in finanziamenti erogati alle pmi. Questo dato emerge dal periodico monitoraggio diffuso dall'Abi in merito al Plafond investimenti di Cdp e fa riferimento alla situazione al 30 settembre 2014. Vanno quindi a rilento le erogazioni dei fondi alle piccole e medie imprese, soprattutto considerando che, a oggi, c'è tempo solo fino al 31 dicembre 2014 per accedere alle risorse, salvo ulteriore proroga dell'accordo. Il plafond diventato pienamente operativa da gennaio 2013 nell'ambito dell'accordo «Nuove misure per il credito alle pmi» stipulato nel 2012 tra Abi e tutte le associazioni rappresentative del mondo imprenditoriale, alla presenza del ministro dell'Economia e delle Finanze e del ministro dello Sviluppo economico, rischia quindi di non essere terminato a quasi due anni dall'avvio. L'accesso da parte delle pmi avviene presentandosi in una delle banche convenzionate che a loro volta richiedono i fondi Cdp per erogare i finanziamenti. Quindi, da questo dato emerge una doppia possibilità: o le imprese non stanno richiedendo finanziamenti erogabili a valere sul plafond oppure le banche non stanno richiedendo i fondi alla Cdp.

Quasi una domanda su due relativa all'industria

Il monitoraggio dell'Abi fornisce anche qualche dato in più sulle caratteristiche dei finanziamenti erogati. IN particolare, dall'analisi emerge che le richieste di finanziamento presentate e accolte sono per il 77,8% relative a investimenti in beni materiali. Considerando le sole richieste accolte, quelle «coperte» dal Fondo di garanzia per le pmi, dall'Ismea o dalla Sace, nonché dai Confidi, rappresentano il 19,3%, quindi circa una domanda su cinque. Nell'ambito dei finanziamenti erogati, quelli di durata superiore a tre anni sono pari al 72,3% per cento, quindi quasi tre finanziamenti su quattro. Per quanto riguarda la suddivisione settoriale dei finanziamenti, emerge che il 43,1% dei finanziamenti è riferito a imprese del settore «industria», il 28,9% dei finanziamenti è riferito a imprese del settore «commercio e alberghiero», il 6% dei finanziamenti è riferito a imprese del settore «artigianato», il 4,7% dei finanziamenti è riferito a imprese del settore «edilizia e opere pubbliche», il 3,8% dei finanziamenti è riferito a imprese del settore «agricoltura» e il restante 13,5% ad aziende del comparto «altri servizi».

Finanziamenti anche per investimenti già avviati

Possono accedere ai finanziamenti del plafond «Progetti Investimenti Italia», le pmi operanti in Italia, così come definite dalla normativa comunitaria, appartenenti a tutti i settori. Le pmi, al momento di presentazione della domanda, non devono avere posizioni debitorie classificate dalla banca/intermediario finanziario come «sofferenze», «partite incagliate», esposizioni ristrutturate o «esposizioni scadute/sconfinanti», né procedure esecutive in corso. Gli investimenti che potranno essere oggetto di finanziamento sono tutti gli investimenti in beni materiali e immateriali strumentali all'attività d'impresa, diversi da quelli alla cui produzione o scambio è diretta l'attività d'impresa stessa. Possono essere oggetto di finanziamento anche gli investimenti avviati nei sei mesi precedenti al momento di presentazione della domanda. La finalità di investimento deve essere mantenuta per l'intero periodo di durata del finanziamento.

Ok a tutti gli investimenti di tipo produttivo

Sono finanziabili gli investimenti produttivi quali acquisto di terreni e immobili, opere murarie, acquisto di impianti, macchinari, attrezzature, immobilizzazioni immateriali quali brevetti, marchi, trasferimento di tecnologia, anche se trattasi di beni usati. Inoltre sono finanziabili investimenti in servizi di consulenza e per la partecipazione a fiere, attività di ricerca, sviluppo e innovazione. Considerato comunque che la banca mantiene una propria autonomia decisionale sulla concessione del finanziamento, la stessa banca è in grado di restringere ulteriormente il campo degli investimenti finanziabili, a propria discrezione e in base alla pmi richiedente.

Possibile cumulare altre agevolazioni

I fondi Cdp a sostegno delle imprese di piccole e medie dimensioni su tutto il territorio nazionale non rappresentano un aiuto di stato, anche perché i finanziamenti sono erogati a condizioni di mercato. Questo permette di ottenere un finanziamento sul plafond investimenti e di richiedere comunque un'altra agevolazione pubblica

Peso: 51%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
075-134-080
Telpress Servizi di Media Monitoring

sul piano di investimenti da effettuare. Ad esempio, nel caso di un investimento in un macchinario produttivo, una pmi può richiedere il finanziamento sul plafond Cdp, assisterlo con una garanzia pubblica sul fondo di garanzie e ottenere anche il credito d'imposta per investimenti introdotto dal decreto legge 24 giugno 2014, n. 91.

© Riproduzione riservata

In pillole

- Ancora disponibili 4,9 miliardi di euro di fondi per finanziamenti alle pmi
- Necessario presentare richiesta entro il 31 dicembre 2014
- Possibile garantire i finanziamenti tramite i fondi pubblici di garanzia
- Finanziamenti erogabili a fronte di investimenti anche già avviati

Peso: 51%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

075-134-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO ECONOMIA
Dir. Resp.: Marco De Marco
Sezione: MEZZOGIORNO
Tiratura: n.d. Diffusione: n.d. Lettori: n.d.
Edizione del: 24/11/14
Estratto da pag.: 6
Foglio: 1/2

Lo studio

David: «Perché la nuova misura non aiuta il Sud»

A PAGINA VI

L'analisi Lo evidenzia un docente di Economia all'Università di Messina: il 69% dei posti cancellati dalla crisi 2008-14 sono nel Meridione

«Più che un Jobs act servirebbe un South act» Perché il piano lavoro non aiuta il Mezzogiorno

David, relatore dello studio: «In un Paese duale, un intervento nazionale non ha lo stesso effetto in Veneto o in Sicilia»

Siamo alla stretta finale sul Jobs act, ma i dati del mercato del lavoro italiano dopo la crisi evidenziano ancora una volta che il principale problema è il dualismo territoriale Nord-Sud, sul quale bisogna intervenire. Il Jobs act, invece, pur se importante strutturalmente al fine di un aumento della produttività del fattore lavoro, agisce solo marginalmente sulle emergenze attuali del mercato.

«Almeno nel breve periodo il Jobs act non avrà alcuna efficacia sul dramma della disoccupazione meridionale. E non dovremo meravigliarci l'anno prossimo, quando scopriremo che la disoccupazione di massa è rimasta praticamente la stessa — confessa a *Mezzogiorno Economia* l'economista Piero David, docente di Economia applicata ed Economia regionale all'Università di Messina — perché potrà cominciare ad avere effetti, nel medio-lungo periodo, se sarà applicato in modo intelligente, come nel Nord Europa».

Partiamo dai numeri, inequivocabili: su 958 mila posti di lavoro persi nel corso della crisi tra il 2008 e il 2014, in base ad aggiornate stime Unioncamere citate dall'economista, oltre 661 mila, quindi il 69%, sono stati cancellati nel Mezzogiorno. E «appena» 240 mila nel Nord e 56 mila al Centro. Non a caso, come certifica l'Istat, gli occupati meridionali sono tornati ai livelli del 1977. Nelle regioni meridionali, pur essendo presente appena il 26% degli occupati italiani, si concentra, quindi, circa il 70% delle perdite determinate dalla crisi. Intendiamoci, non è che i lavoratori meridionali non usufruiscano dei vantaggi connessi alle misure assunte dall'attuale governo: basti pensare, infatti, che, per quanto riguarda le retribuzioni, il reddito medio di un lavoratore dipendente nel Sud è inferiore di circa 5 mila euro rispetto a quello di uno del Nord. E, perciò, sono soprattutto i meridionali a godere del vantaggio degli 80 euro mensili di bonus. Non lo stesso può, invece, dirsi per le imprese, laddove quelle del Nord sono avvantaggiate, rispetto a quelle meridionali, dal taglio dell'imponibile Irap sul costo del lavoro, contenuto nella legge di Stabilità.

«Diciamo la verità — incalza l'economista — nessun decreto attuativo del Jobs act potrà mai intervenire per correggere le storture di un mercato del lavoro duale come quello italiano. Per cui il divario si amplierà invece di restringersi». Facciamo allora parlare i dati, che non sono manipolabili né strumentalizzabili: analizzando i numeri divisi per settori, si nota, ad esempio, che, per quanto riguarda l'industria in senso stretto, in Italia gli occupati si sono ridotti del 9,63%, i posti di lavoro persi al Centro hanno raggiunto il 13,61%, al Sud hanno superato il 14%, in percentuale circa il doppio di quelli nel Nord, attestati a meno 7,24%. E le stesse proporzioni si registrano nelle costruzioni: nelle regioni settentrionali gli occupati calano del 15,74%, nel Mezzogiorno di quasi il 32%, con 205 mila posti di lavoro cancellati nel settore edile.

«L'economia meridionale è entrata in crisi — spiega David — nel momento in cui è crollato il modello basato quasi esclusivamente sui trasferimenti pubblici. Di qui lo sgretolarsi dell'edilizia, delle pubbliche amministrazioni, delle attività terziarie legate ai consumi dei dipendenti statali e degli enti locali. A ciò si è aggiunta, in seguito alla recessione, la forte caduta della domanda interna. L'effetto finale di questa miscela esplosiva è stata una sorta di tempesta perfetta che ha sconvolto il Sud».

L'economista coglie nel segno quando nota, e le sue affermazioni sono corredate da dati inequivocabili, che nelle regioni meridionali si è assistito, nel corso dei lunghi anni di crisi, anche a una significativa riduzione dei dipendenti pubblici: tra il 2008 e il 2013 è stata di circa il 15%, pari a 87 mila posti di lavoro in meno, superiore di cinque punti al dato nazionale, fermo a meno 9,98%. Se pensiamo che nello stesso periodo in Italia se ne sono persi circa 144 mila, significa che il 61% di questo risparmio di spesa pubblica dello Stato l'ha pagato il Sud. E mentre il Nord in questo periodo aumentava i posti di lavoro in istruzione e sanità di oltre 62 mila unità, di pari entità risultava essere la riduzione di occupati nello stesso settore al Sud.

Se, perciò, gli interventi proposti dal premier Matteo Renzi e dal ministro del Lavoro Giuliano Poletti col Jobs act avranno verosimilmente effetti nel medio e nel lungo periodo — mentre c'è da aspettarsi risultati limitati nel breve periodo — allora ciò che serve in chiave congiunturale, per affrontare un'emergenza che si fa sempre più grave, è altro: «È giunto il momento — evidenzia Piero David — di sedersi attorno a un

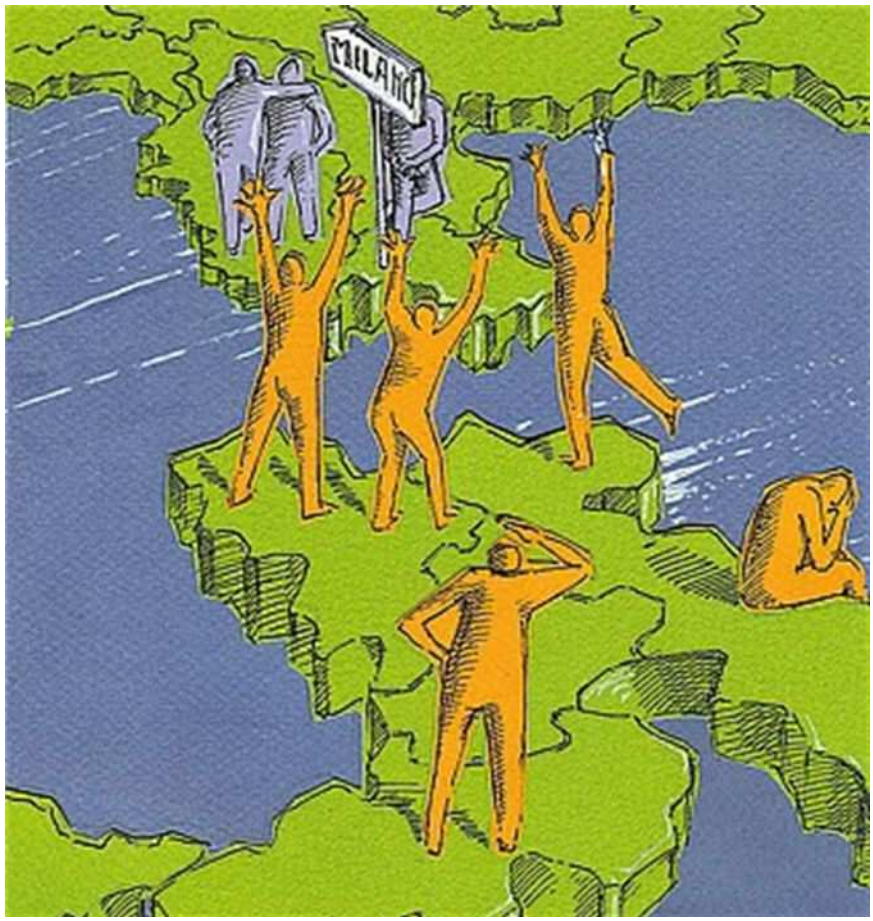
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
112-141-080
Telpress Servizi di Media Monitoring

tavolo e mettere a punto una seria politica per il Mezzogiorno. Perché oggi il problema dell'Italia è il Sud. E tutti siamo consci del fatto che, in un Paese duale, un intervento nazionale non ha lo stesso effetto in una regione come il Veneto o in un'altra quale la Sicilia». Quali sono le condizioni per rendere immediatamente operativo e altrettanto efficace tale piano per il Sud, al punto che c'è chi chiede esplicitamente di affiancare al Jobs act un South act? «Tale piano — conclude David — dovrebbe avere la capacità di stimolare la domanda interna nel breve periodo, per rimettere in moto i consumi, mentre si attiverebbe un programma di più lungo termine basato sulla realizzazione di interventi infrastrutturali, sia materiali che immateriali. Solo in questo modo e creando un tale contesto, gli incrementi di produttività del lavoro conseguenti al Jobs act potranno avere effetti sull'economia meridionale».

Ciò vuol dire, in concreto, che per colmare quest'enorme divario tra le due aree del Paese, bisogna mettere in campo investimenti massicci nella scuola e nelle Università meridionali, ma anche in strade, ferrovie ed aeroporti. In definitiva, senza scelte nette, che partano da una politica di effettivo riequilibrio territoriale, in grado di consentire al Sud di recuperare almeno sei o sette punti del Pil, producendo un aumento rilevante dell'occupazione, le politiche per il lavoro di Matteo Renzi, e in particolare il Jobs act, continueranno a tenere per l'ennesima volta il Mezzogiorno ai margini dell'auspicata ripresa economica.

Non dovremo meravigliarci l'anno prossimo quando scopriremo che la disoccupazione di massa è rimasta invariata al Sud

Il progetto potrà cominciare ad avere effetti, nel medio-lungo periodo, se sarà applicato in modo intelligente, come nel Nord Europa



Università di Messina Piero David

Peso: 1-2%,6-63%

112-141-080
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
Telpress
Servizi di Media Monitoring

la Repubblica
AFFARI&FINANZA
Dir. Resp.: Ezio Mauro
Tiratura: 463.000 Diffusione: n.d. Lettori: 566.000
Sezione: CONFINDUSTRIA
Edizione del: 24/11/14
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/3

Il declino delle Associazioni crolla il sistema Confindustria

Roberto Mania

Benvenuti nel Paese delle rappresentanze imprenditoriali *à la carte*. Nella quale ciascuno prende ciò che vuole e lascia ciò che non gli serve. Come in un grande supermercato delle lobby: si pagano soltanto i servizi che si comprano. Basta sprechi, anche questa è una spending review. Sergio Marchionne se ne va dalla Confindustria perché un gruppo industriale con aspirazioni apolidi vive come un ingombro il contratto nazionale dei metalmeccanici, oltreché la lentocrazia di Viale dell'Astronomia.

segue alle pagine **2** e **3**

Da sinistra **Giorgio Squinzi** e **Sergio Marchionne**

Fuori Marchionne, Cimbri e Salini così implodono le Confindustrie

NON È PIÙ LA POLEMICA SUI COSTI DI VIALE ASTRONOMIA. L'ECONOMIA GLOBALIZZATA STA FACENDO SALTARE TUTTI I VECCHI CRITERI DELLA RAPPRESENTANZA ASSOCIATIVA ANCHE NEI SETTORI, DA ANIA A ANCE. E L'EFFETTO RENZI SU POLITICA E CORPI INTERMEDI STA FACENDO IL RESTO

Roberto Mania

Segue dalla prima

Però la Fiat-Chrysler resta iscritta all'Unione degli industriali torinesi dove ha le sue radici più antiche e dove vuole ancora contare tanto. Pietro Salini abbandona l'Ance perché l'associazione dei costruttori è utile ai piccoli che sopravvivono a stento nel mercato domestico, non a chi, come Impregilo, realizza all'estero oltre l'80% del proprio fatturato, però continua a pagare le quote associative alla Confindustria. L'Unipol dopo essersi fusa con la Fonsai dei Ligresti dice basta all'Ania perché con le sue strutture pletoriche frutto di un manuale Cencelli di settore l'associazione fa fatica a tenere il passo con i cambiamenti del mercato finanziario-assicurativo, però l'ad Carlo Cimbri ha deciso di proseguire ad applicare il contratto nazionale. La grande distribuzione ha lasciato la Confcommercio perché nei mega centri commerciali che hanno sostituito le piazze delle

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
071-126-080
Telpress
Servizi di Media Monitoring

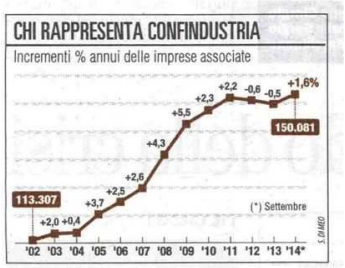
città c'è bisogno di flessibilità di orario, di serrande alzate la domenica e nei giorni festivi, cose che sono incompatibili con quelle gestioni familiari che reggono i tradizionali esercizi di prossimità. Le associazioni degli artigiani, travolti dalla lunga Grande Crisi, mantengono ancora i propri iscritti ma potrebbero rischiare tra un po' di finire, sulla scia delle ormai immodificabili tendenze demografiche italiane, come i sindacati dei lavoratori dipendenti: più pensionati che attivi. Rete Imprese Italia doveva costituire la rivincita dei piccoli rispetto allo strapotere "politico" della Confindustria dei capitalisti blasonati ma è nata pensando che la concertazione avesse un futuro mentre era già stata sepolta. Resistono con la loro anomala identità le cooperative, senza più le barriere ideologiche di un tempo, così come le associazioni degli agricoltori capaci di resettare in tempo l'antico collateralismo con la politica (sono passati i tempi in cui la Coldiretti eleggeva i suoi diretti rappresentanti nella liste della Dc) e costrette a fare i conti prima delle altre con l'integrazione delle politiche europee.

Addio allora al Moloch delle associazioni della rappresentanza imprenditoriale uguali per tutti, grandi, piccoli, privati, pubblici, industriali, terziari. Sono state pensate e organizzate nel secolo della rigidità fordista, con duplicazioni di strutture e di poltrone costose e ora insostenibili, tanto che nei territori ci si fonde (dopo il Lazio anche gli industriali dell'Emilia Romagna e della Toscana lo stanno facendo). Il loro interlocutore (a parte i sindacati) era il governo nazionale, oggi per vincere si deve competere nel mondo, pure l'Europa è diventata stretta. La nuova, decisiva, polarizzazione tra le aziende, infatti, è tra chi esporta ciò che produce e chi non va oltre i confini nazionali. Questa è la vera, attuale, linea di divisione che tende a strutturarsi nelle organizzazioni di rappresentanza. Questo lega le scelte di Marchionne, Salini e altri. Riproponendo, ma solo come subordinata, la questione dimensionale delle aziende. Perché - va da sé - i piccoli fornitori arrancano, si aggrappano alle nuove filiere della produzione che rompono i vecchi confini e presto pure i contratti di categoria (si pensi solo a ciò che accade nel settore dell'industria agro-alimentare). I piccoli, nello stesso tempo, hanno bisogno delle sponde associative per avere i consulenti fiscali o del lavoro. Stare nelle filiere però significa anche strappare alcuni nuovi servizi. A Bergamo e a Varese, per esempio, hanno definito accordi per il credito bancario che prevede l'applicazione del medesimo rating a tutte le imprese della filiera. È un caso che avrà molti imitatori. In Lombardia e in Veneto "si affittano" ai piccoli i cfo (chief financial officer) per mettere a posto gli aspetti finanziari dell'azienda. Sono i nuovi servizi associativi visto che quelli tradizionali (consulenze sul lavoro e il fisco) cominciano a dover sostenere la concorrenza dei professionisti privati.

I medi imprenditori delle multinazionali tascabili (quei 4 mila censiti dalle indagini di Mediobanca) sono iscritti alle organizzazioni di categoria ma non partecipano più di tanto alla vita associativa. Lo fanno più come testimonial nei convegni (sempre meno frequenti), ma poi rientrano nei capannoni. I grandi fanno da sé, come dimostrano ampiamente, appunto, i casi Fiat e Impregilo, utilizzando consulenti propri oppure internazionali. Tutto questo sta cambiando le organizzazioni di interesse, dunque. Un cambiamento subìto, finora.

Poi ci sono i fattori interni, o meglio il fattore interno, il "fattore R". Perché il primato della politica fortemente ricercato dal nuovo premier Matteo Renzi ha provocato uno smottamento nel sistema della rappresentanza sociale generale, già sotto assedio dagli attacchi della globalizzazione. «Renzi sta producendo lo stesso effetto che ebbe nel 1980 la "marcia dei quarantamila" quadri della Fiat», sostiene Paolo Feltrin, docente di Scienza della politica all'Università di Trieste. «Quella marcia svelò che un'epoca era finita. Ora Renzi ne chiude un'altra. Non si chiede alle organizzazioni di interesse di scomparire, ma di riposizionarsi. D'altra parte, basta andare sui siti delle varie confindustrie territoriali per toccare con mano quanto siano indietro rispetto all'epoca attuale. La sveglia è suonata». È finita l'epoca della concertazione ed è finita l'epoca della Confindustria politica. Confindustria non cerca nemmeno di dettare l'agenda, come ha ambito a fare dalla presidenza di Luigi Abete dall'inizio degli anni Novanta per passare da quella di Antonio D'Amato e finire alle gestioni più politiche di tutte, cioè di Luca di Montezemolo e di Emma Marcegaglia. La politica renziana ha spiazzato gli industriali che si sono ritrovati a portare a casa risultati che mai avrebbero sperato: l'abolizione sostanziale dell'articolo 18 (Giorgio Squinzi fece la sua campagna elettorale contro il "falco" Alberto Bombassei all'insegna de "l'articolo 18 non è una priorità"), l'abolizione della componente del costo del lavoro dal calcolo dell'Irap. Anche questa è la disintermediazione renziana. La stessa che ha prodotto gli ottanta euro di aumento retributivo mensile che, di questi tempi, valgono ben più di un rinnovo contrattuale. Confindustria si è adeguata, non chiede più tavoli di confronto, ma produce dossier tecnici che invia ai pc del governo. E spesso (come denuncia Susanna Camusso) ritrova le sue idee nei provvedimenti del governo.

Oggi sarebbe inimmaginabile una presa di posizione comune delle associazioni di impresa come ai tempi della Marcegaglia, con il governo Berlusconi all'ultimo sospiro, sulle politiche per la crescita e l'occupazione. Il presidente della Confcommercio, Carlo Sangalli, ci ha provato ma ha trovato una Confindustria sfuggente. D'altra parte gli sconti Irap servono ai grandi, banche e assicurazioni comprese, a forte intensità di lavoro. I piccoli, con pochi dipendenti, vedranno poco o niente, e l'anticipo del Tfr farà loro più male che bene. I piccoli rincorrono il governo, come la Cna che, snobbata al pari degli altri da Renzi, ha convocato la prossima assemblea nazionale il 29 novembre in un capannone industriale di Mirandola nella zona colpita dal terremoto, per dire che le convention si possono fare proprio nei luoghi della manifattura, gli unici che il premier accetta di frequentare. Ma non è più il rapporto con la politica che può ricostruire la rappresentatività delle associazioni datoriali. Nel modello *à la carte* c'è forse proprio la via per la loro salvezza. Feltrin suggerisce un sistema fondato su quella che chiama "umbrella association": un'associazione leggera di base con al livello inferiore associazioni di scopo (la riduzione di una tassa, per esempio) che una volta raggiunto le fanno morire. Altra proposta arriva da Confimi nata da un gruppo di dissidenti della Confapi guidati da Paolo Agnelli: solo le piccole imprese industriali con organizzazione leggerissima fondata sul volontariato degli aderenti. Si battono tutte le strade per uscire dalla crisi della rappresentatività. Ma siamo solo all'inizio.



Qui sopra, il presidente dell'Ania **Aldo Minucci** (1) e il suo collega dell'Ance **Paolo Buzzetti** (2)

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

071-126-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

Qui accanto, l'ad di Unipol-Sai **Carlo Cimbri** (1) che ha da poco annunciato la sua uscita dall'Ania, l'associazione delle compagnie assicurative, e **Pietro Salini** (2), ad del gruppo Salini-Impregilo, uscito dall'Ance, l'associazione di categoria del settore edilizia-costruzioni

[GLI ABBANDONI]

1

2

SEPARATI IN CASA
A lato, **Sergio Marchionne**, ad di Fca, e il presidente di Confindustria **Giorgio Squinzi.** Il gruppo automotive è uscito da Confindustria ma è rimasto associato all'Unione Industriale di Torino

Peso: 1-14%,2-71%,3-7%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

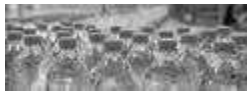
071-126-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

LA SICILIA.it
Stampa articolo CHIUDI

Domenica 23 Novembre 2014 I FATTI Pagina 7

L'affare acque minerali Alt di M5S a Confindustria



Fabio Russello

Agrigento. Non vale quanto il petrolio ma poco ci manca. Ed è forse per questo che sul business delle acque minerali in Sicilia è in corso una battaglia a colpi di dossier e di «manovre» sui canoni regionali di concessione, «adeguati» soltanto lo scorso anno, e ai quali, secondo quanto hanno denunciato i grillini, Confindustria vorrebbe dare una corposa sforbiciata abbattendo i costi.

Per l'associazione degli Industriali lo scopo è quello di sostenere le imprese del settore, per il Movimento 5 Stelle, si trattarebbe soltanto di un regalo alle multinazionali che non vedono l'ora di tornare al passato, a quando cioè i canoni di cancessione erano almeno dieci volte più bassi.

«Analizzando i dati - affermano i deputati regionali - abbiamo scoperto che la normativa antecedente al 2013 prevedeva un canone fisso di 516,46 euro per l'acqua estratta (emunta) fino a 5 mila metri cubi; da 5 mila e 35 mila metri cubi il costo passava a 1,03 euro, mentre oltre i 35 mila metri cubi il canone scendeva vertiginosamente a 13 centesimi al metro cubo».

«I pochi dati incompleti e parziali che abbiamo ricevuto - ha detto la deputata Claudia La Rocca - bastano a far capire che i beneficiari di questo canone irrisorio erano le grandi multinazionali dell'acqua. Una di queste infatti estrae quasi 240 mila metri cubi di acqua, a fronte dei 15 mila di un'altra piccola impresa del settore».

L'Ars nel maggio del 2013, su iniziativa del M5S, ha votato una legge che ha rivalutato i canoni. Ma Confindustria - accusano i grillini - ha portato alla commissione Attività produttive dell'Ars una proposta per riportare i canoni molto vicini a quelli precedenti: 30 centesimi al metro cubo. «Per sostenere la sua proposta - ha detto Claudia La Rocca - Confindustria si fa scudo della crisi delle piccole imprese, ma è chiaro, come dimostrano i dati in nostro possesso, che il suo obiettivo è tutelare gli interessi delle multinazionali. Noi vogliamo un canone equo, che non avvantaggi le grandi multinazionali a dispetto delle piccole e medie imprese, una norma che si coniughi pure con il rispetto delle risorse del territorio siciliano».

LA SITUAZIONE IN SICILIA. La nuova disciplina sulle concessioni per l'estrazione di acque minerali in Sicilia - quella cioè entrata in vigore nel 2013 - è stata ritenuta tra le migliori in Italia dalla recente indagine di Legambiente e di Altreconomia sul business delle acque in bottiglia in Italia che è stata rilasciata lo scorso mese di luglio.

«Sono presenti - si legge nel rapporto - anche esempi positivi: il primato per i canoni più alti spetta al Lazio, che applica una quota per gli ettari, una per i volumi emunti ed una per i volumi imbottigliati. Si aggiunge anche la Sicilia, che in seguito alla norma del maggio 2013 ha applicato un canone più alto alle concessioni, chiedendo alle ditte imbottigliatrici, da 60 a 120 euro per ettaro a fronte dei 10,12 euro dell'anno precedente e seguendo l'esempio virtuoso del Lazio ha adottato il triplo canone e cioè un euro per ogni metro cubo di acqua emunta, più due euro per ogni metro cubo di acqua imbottigliata».

Sempre secondo il rapporto di Legambiente e di Altreeconomia, in Sicilia (il dato è del 2012), ci sono concessioni rilasciate su 1060 ettari che permettono di estrarre (il termine tecnico è emungere) 678 mila metri cubi di acqua.

Secondo un calcolo di Legambiente l'acqua viene venduta con un prezzo medio di 26 centesimi al litro (stima sulle diverse marche di acqua minerale) ma le aziende pagano alle Regioni poco più di un euro ogni metro cubo e cioè un millesimo di euro per ogni litro imbottigliato e quindi con ampi margini di guadagno.

I PARADOSSI. Peraltro come evidenziato dall'indagine di Legambiente e Altreconomia i canoni di concessione per le acque minerali stabiliti dalle Regioni, sono estremamente bassi perfino in aree dove vi sono difficoltà di approvvigionamento idrico. Paradossale ad esempio la situazione della provincia di Agrigento, provincia dove storicamente (e ancora oggi) l'acqua viene distribuita con i turni e dove

praticamente nessuno si azzarda a bere l'acqua del rubinetto. Nel 2007 la multinazionale svizzera Nestlè ha ottenuto la concessione dalla Regione per emungere acqua dalle sorgenti di Santo Stefano Quisquina, dalla fonte Margimuto imbottigliandola come Acqua «Vera Santa Rosalia». La concessione prevedeva la produzione di 250 milioni di litri in cinque anni. E così i cittadini di Agrigento dovevano pagare 33 centesimi a bottiglia alla Nestlè per l'acqua che avrebbero potuto avere pressoché gratis anche perché già la Montedison, anni prima aveva scoperto, le proprietà di quella sorgente e le sue potenzialità. Solo che gli enti pubblici non fiutarono l'affare, al contrario della Nestlè che, ancor oggi, sforna milioni di litri di acqua emunta da Santo Stefano di Quisquina.
twitter: @FabioRussello

23/11/2014

CONFINDUSTRIA
GIORNALE DI SICILIA
Dir. Resp.: Antonio Ardizzone
Tiratura: 47.864 Diffusione: 37.061 Lettori: 482.000
Edizione del: 24/11/14
Estratto da pag.: 3
Foglio: 1/1
Sezione: ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

LA PROPOSTA. Richiesta di Confindustria all'Ars. I grillini: «Assurdo e offensivo»

«Canone zero per le ditte dell'acqua minerale»

●●● «Le otto aziende siciliane che vendono acqua minerale sono a rischio chiusura». È per questo che Confindustria Sicilia, in Commissione attività produttive dell'Ars, ha sottolineato «la necessità di modificare l'aumento dei canoni previsto dall'art. 14 della legge di stabilità 2013, che rischia di mettere fuori mercato le imprese dell'Isola, a tutto vantaggio dei competitor di altre regioni». «Dobbiamo sostenere le imprese e con esse i lavoratori - ha detto il presidente della Piccola industria di Confindustria Sicilia, Giorgio Cappello, -. La Sicilia non può permettersi di perdere altri pezzi del proprio tessuto economico». «Acqua minerale gratis per le aziende che la esportano fuori dalla Sicilia, e a canoni quasi inesistenti per chi la estrae (e munge) e la distribuisce nell'isola», dagli attuali 2 euro al metro cubo, previsti dalla legge regionale 9/2013, fino a 30 centesimi al mc. È la proposta fatta da Confindustria al tavolo della commissione Attività produttive

«Trovo assurda la proposta di Confindustria - dice il deputato M5S Matteo Mangiacavallo - e oltremodo offensiva per i cittadini siciliani che pagano l'acqua, quasi sempre non potabile, in media a oltre 1,50 euro al metro cubo, mentre quella migliore, la minerale, dovremmo cederla a 30 centesimi o addirittura regalarla se i concessionari riescono a venderla fuori dalla Sicilia. Tutto ciò è ridicolo e inaccettabile».

«Facciamo un appello di buonsenso a Confindustria - dice la deputata del Movimento Claudia La Rocca - ricordando che la norma antecedente al 2013 prevedeva un canone di 1,03 euro per metro cubo: Se proprio si deve rivedere la legge vigente per esigenze delle imprese, pretendiamo comunque che la nostra acqua non venga svenduta. La nostra controproposta è di adottare una normativa che si avvicini a quella della regione Calabria, che mantiene canoni in linea con le altre regioni, ovvero 60 euro per ettaro, 1 euro per l'acqua emunta, 50 cent per l'acqua imbottigliata in vetro, incentivando così meccanismi virtuosi in materia di riduzione a monte dei rifiuti».

Precari, ultimo atto: rischiano il posto in 20 mila
NUOVA ALFA ROMEO MITO JUNIOR.

Peso: 11%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
105-135-080
Telpress
Servizi di Media Monitoring

LA SICILIA.it

Lunedì 24 Novembre 2014 Prima Catania Pagina 13

Obiettivo: "esuberi zero"

Obiettivo: "esuberi zero". I lavoratori di Micron Catania insieme con Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil e Uglm, sciopereranno domani, martedì 25, con presidio dalle 10 alle 14 dinanzi ai cancelli del modulo M6, nella zona industriale. A oggi 35 lavoratori in tutta Italia, di cui 9 a Catania, si trovano a dover affrontare la Cassa integrazione straordinaria "per ristrutturazione" con l'incubo della perdita definitiva del posto.
In una nota i sindacati ricordano che «in aprile era stato firmato un accordo dalla Presidenza del Consiglio e dalle regioni sedi di stabilimenti Micron, dall'azienda e dalle organizzazioni sindacali, nel quale si prevedeva di individuare, prima del 15 dicembre, una soluzione positiva per tutti i 419 esuberi inizialmente annunciati. In questo quadro, poi, non vanno trascurati gli impegni presi non soltanto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dai ministeri del Lavoro e dello Sviluppo economico, ma anche dalla Regione Sicilia con l'assessorato alle Attività Produttive e dal Comune di Catania. Impossibile, inoltre, dimenticare gli obblighi assunti ai tavoli ministeriali e garantiti dal governo nazionale per i quali STMicroelectronics, l'azienda dalla quale provengono tutti i lavoratori coinvolti in questa vertenza, assumesse 170 lavoratori in tutto il territorio nazionale».
«A oggi, però - continua la nota - le assunzioni sono 159. Mancano, dunque, 11 lavoratori all'appello e noi riteniamo che tali posti debbano essere occupati. La mobilitazione continua e non si fermerà finché non sarà trovata una soluzione per tutti».

24/11/2014

LA SICILIA.it
Stampa articolo CHIUDI

Lunedì 24 Novembre 2014 Catania (Cronaca) Pagina 15

Urbanistica e sviluppo

La Giunta Bianco sostiene l'appello delle associazioni civiche e ambientaliste per non espropriare i Comuni dalla possibilità di pianificare il patrimonio edilizio dei Centri Storici. Un timore avanzato con una dettagliata nota inviata anche ai competenti organismi dell'Ars da sigle di varia estrazione - Cittàinsieme, Forum Nazionale Salviamo Il Paesaggio, Legambiente, Officina "Ambiente" di Libera, Lipu - e già sottoscritta a Catania da: Associazione Città Suoni, associazione di volontariato Cives Pro Civitate, Domenicani per Giustizia e Pace, Volontari per la Protezione Civile "Astra", Comitato "Borgo marinaro di Ognina", Comitato Centrocontemporaneo, Comitato "Cittadini attivi San Berillo", Comitato No Pua, Comitato popolare "Antico Corso", Fondazione "Angelo D'Arrigo", Gapa, I Cordai, I Siciliani Giovani, Rifiuti Zero Sicilia, Associazione Antimafie Rita Atria. A una voce, le associazioni si sono dette fortemente preoccuopate dei possibili effetti del disegno di legge in discussione all'Ars, definito con slogan efficace "Legge di rottamazione dei centri storici". «Proponendosi di dare una boccata d'ossigeno al comparto edilizio, invogliando i cittadini ad effettuare interventi di ristrutturazione dei fabbricati nei centri storici - scrivono le associazioni - il disegno di legge intende superare le note "difficoltà di elaborazione ed approvazione dei piani particolareggiati", consentendo interventi diretti immediati sulle singole unità edilizie, senza la necessità di ricorrere a strumenti urbanistici di alcun genere, nemmeno alle più semplici varianti dei Piani Regolatori». Eccessive semplificazioni, con l'"alibi" di urgenze economiche che metterebbero a rischio i centro storici più belli delle città siciliane.

Questi timori vengono raccolti dall'assessore all'Urbanistica, Salvo Di Salvo: «La variante al Prg, pronta da tempo, aspetta che si definisca l'iter della legge che potrebbe incidere negativamente sulle facoltà degli enti locali di determinare lo sviluppo, nel nostro caso, del pregiato patrimonio edilizio del Centro storico. Sostieniamo e condividiamo i rilievi mossi da diverse associazioni al disegno di legge all'esame dell'Ars che di fatto rischia di espropriare i Comuni dal diritto della pianificazione urbanistica dei Centri Storici».

«In occasione di un recente incontro con il neoassessore Maurizo Croce e prima ancora al Dirigente Generale del Dipartimento Urbanistica Regionale - spiega Di Salvo- ho evidenziato le stesse oggettive considerazioni che le Associazioni hanno esposto ritenendo che i Comuni e quindi i Consigli Comunali non possano essere espropriati dalla scelta di autodeterminarsi sulle scelte urbanistiche del territorio. La legge rischia di compromettere il patrimonio architettonico edilizio dei centri storici senza che i Comuni possano intervenire, visto che ogni singolo progetto di riqualificazione è rimesso alla valutazione di un tecnico di parte. La normativa, inoltre, non tiene conto delle caratteristiche storiche diverse delle realtà territoriali siciliane, poiché tante sono diversità dei vari Centri storici anche a distanza di pochi chilometri e questo è francamente inaccettabile». Di Salvo ritiene invece idonea la classificazione delle Tipologie Edilizie che la proposta di legge elenca: «Suggeriamo anzi -spiega ancora Di Salvo - l'opportunità di classificare quel Patrimonio edilizio di transizione definito tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento che non assume un vincolo storico ma di pregiata Architettura, la cui determinazione è giustamente rimessa ai Comuni e alla Sovrintendenza». L'assessore all'Urbanistica ricorda inoltre che «l'Amministrazione Bianco ha già definito la variante del Centro Storico ai sensi della Circolare 3 del 2000 ancora non condivisa con la città proprio perché si aspetta di verificare come la legge una volta approvata possa incidere sulla nostra proposta. La variante è stata definita principalmente sulla conservazione del nostro patrimonio architettonico e culturale, un gioiello settecentesco di pregiata bellezza e di interesse storico. Ma nel contempo definisce in modo dettagliato la proposta determinando puntuali interventi per rigenerare tessuti edilizi non pregiati purtroppo caratterizzate da evidenti sacche di degrado, causa che negli scorsi anni dello svuotamento del Centro Storico, ma anche di renderli sicuri anche sull'efficienza sismica. Siamo convinti - aggiunge Di Salvo- che riqualificare il Centro Storico vuol dire anche renderlo abitabile, vivibile, fruibile e metterlo in sicurezza in tutti i suoi aspetti ma dai Centri

Storici si può far ripartire anche un'economia turistica, commerciale e sociale e per questo dividiamo la necessità di individuare provvedimenti normativi che abbiamo lo scopo da una parte di riqualificare il territorio e nel contempo rilanciare l'economia del comparto edilizio. E per questo riteniamo che l'attuazione della circolare n. 3 del 2000 sia il procedimento che, con processi amministrativi adeguati e immediati, meglio permette di intervenire nei Centri Storici con Variante Urbanistica». Di Salvo infine sottolinea che la giunta Bianco ha mirato a «un modello di urbanistica partecipata promossa con il Regolamento Edilizio e prossimamente con la Variante Urbanistica perché riteniamo che le scelte importanti di cambiamento debbano essere condivise con il contributo della stessa città nelle sue diverse articolazioni».
R. Cr.

24/11/2014

LA SICILIA.it
Stampa articolo CHIUDI

Domenica 23 Novembre 2014 Catania (Cronaca) Pagina 33

«Camera di commercio, la Regione nomini subito i nuovi consiglieri»

Rossella Jannello

E' il consigliere camerale Fabio Micalizzi (rappresentante del settore Agricoltura e Pesca) a chiedersi: che fine ha fatto il Consiglio della Camera di commercio, commissariata da quasi due anni?

Lo scrive in una lunga lettera inviata all'assessore regionale alle Attività produttive Linda Vancheri. «Stante le avvenute dimissioni in data 14 aprile 2014 di 12 Consiglieri camerali, (dimissioni anomale, a parere dello scrivente, le quali stanno provocando danni allo sviluppo economico e al lavoro, oltre che interruzione del funzionamento del Consiglio Camerale, etc.), chiedo di essere informato... circa l'eventuale avvenuta designazione/comunicazione, da parte delle Organizzazioni/Associazioni di Categoria, dei nuovi nominativi per la sostituzione dei Consiglieri Camerali dimissionari, nei modi e nei tempi previsti dalle norme che regolano la materia, allo scopo di completare l'iter previsto dalla Legge e da tutte le norme che regolano la materia.

«Inoltre - continua - chiedo all'assessore regionale alle Attività produttive il Suo autorevole intervento, al fine di ridurre i tempi burocratici, già allungatisi per varie motivazioni, nel rispetto del buon funzionamento della Camera di commercio di Catania e di tutte le attivita' produttive nonché dei consiglieri camerali in carica, e, dunque, voler provvedere nel più breve tempo, ad emettere decreto di nomina dei nuovi consiglieri camerali in sostituzione dei consiglieri camerali dimissionari».

Un appello che sarà accolto presto? Dipende. Dipende cioè dal fatto se la vera variabile che impedisce il rinnovo degli organi di Governo della Camera di commercio (presidente compreso) è burocratica o «politica».

Per il presidente regionale (e vicepresidente nazionale) di Confcommercio Piero Agen, la variabile è decisamente l'attesa riforma delle Camere di commercio. Necessaria per riformare il sistema camerale siciliano che, così com'è, non garantisce la rappresentatività alle categorie produttive (con grande danno per lo sviluppo del territorio) ma soprattutto necessaria per ridurre i costi consociando i servizi.

«Non è ancora chiaro - dice - se in Sicilia avremo due o quattro Camere di commercio ma è chiaro che dobbiamo farle funzionare e con molte mano risorse che in passato. I tempi delle vacche grasse sono finiti, con buona pace di chi coltivava sogni di gloria. Per questo, in vista di questo obiettivo, non ha senso predisporre la complessa macchina per la designazione degli organismi camerali. E' una linea che è stata decisa con Unioncamere, il cui presidente gestirà la riforma. A Siracusa è stato necessario procedere ugualmente perchè c'era un iter già concluso e una prassi già finita, e ci sarebbero state violazioni di legge. Ma altrove, a Catania come a Enna, ecco, laddove si può aspettare, non c'è davvero motivo di andare avanti con le vecchie procedure».

Non la pensa così invece, il presidente di Confindustria Catania Domenico Bonaccorsi di Reburdone. Per il quale, proprio in vista della riforma, gli organi di governo della Camera di commercio s'hanno da fare.

«Purtroppo però - dice - le lungaggini burocratiche sono quelle che sono». La situazione è la seguente: mancherebbero solo 2 dei 12 sostituti, in particolare i consiglieri rappresentanti dei sindacati e dell'Abi, associazione bancaria italiana. Le designazioni ci sono state ma le notifiche, da Palermo, non sono mai giunte a Catania. «A completamento della designazione - spiega - non osta motivo alcuno per non procedere all'elezione degli organi di Governo».

Ma non è che si riproporrebbero, come è avvenuto in primavera, blocchi che si contrappongono, dimissioni bis in massa eccetera?

«Non possiamo certo ipotecare la volontà dei nuovi consiglieri, nè possiamo sapere ora se ci sarà battaglia o meno. Quello che è certo è che il commissariamento si sta protraendo troppo a lungo, per giunta in una fase delicata in cui si procede verso una rimodulazione del sistema. E proprio perchè i tempi della riforma non saranno brevi, un commissario non basta: ci vuole, nel frattempo - conclude - un governo politico della Camera di commercio».

LA SICILIA.it
Stampa articolo CHIUDI

Domenica 23 Novembre 2014 I FATTI Pagina 7

Agrigento. La discarica di contrada Materano, a Siculiana, in provincia di Agrigento, è "moment...

Agrigento. La discarica di contrada Materano, a Siculiana, in provincia di Agrigento, è "momentaneamente" satura e a breve chiuderà. La notizia, a lungo temuta soprattutto dalle amministrazioni locali dell'Agrigentino, è stata comunicata nella giornata di ieri con una scarna nota da parte del gestore, la "Catanzaro Costruzioni", impresa della famiglia di uno dei vicepresidenti regionali di Confindustria, Giuseppe Catanzaro.

«In seguito al rilevante flusso di rifiuti conferiti nell'impianto di smaltimento sito a Siculiana e Montallegro disposti nei mesi passati dalla Regione per sopperire alla sopravvenuta temporanea mancanza di altri impianti di smaltimento - si legge -, nella giornata del 21 novembre i tecnici del Libero Consorzio di Agrigento e dell'Arpa hanno verificato la capacità residuale dell'impianto di smaltimento. Dalla verifica, richiesta da diversi mesi dal gestore dell'impianto, è emerso che la capacità residua per lo smaltimento dei rifiuti sarà esaurita in 4-5 giorni».

La discarica, infatti, era stata utilizzata in questi mesi di nuova, annunciata e perenne emergenza, come "punto di appoggio" per sopperire alla carenza di impianti nell'Isola, andando ad occupare tutto lo spazio disponibile, nonostante la ferma contrarietà dello stesso gestore.

Emerge infatti dagli uffici regionali che già a partire dall'8 maggio 2014 la Catanzaro aveva scritto all'Assessorato all'Energia e all'Arpa e all'Asp di Agrigento per «significare che la scrivente società è impossibilitata a ricevere quantitativi di rifiuti per una capacità complessiva superiore alle 800 tonnellate al giorno. Eventuali richieste di disponibilità.. - proseguiva la nota - devono ritenersi senz'altro respinte, avuto riguardo al fatto che il monte complessivo di rifiuti conferiti dagli attuali conferitori si attesta sul superiore limite».

Alla fine si conteranno una decina di lettere di questa natura, tutte "dissolte al sole" da altrettante lettere da parte dell'Assessorato nelle quali si faceva sempre riferimento alla situazione di emergenza vissuta dall'Isola, dichiarando che non si era «nelle condizioni di ridurre i conferimenti per indisponibilità presso le altre discariche». E così, di proroga in proroga, il 6 novembre arrivarono a Siculiana - attraverso determina - anche cento tonnellate al giorno che sarebbero dovute essere conferite presso la discarica messinese di Mazzarà Sant'Andrea. Una "montagna" di spazzatura che, come temuto anche dall'ex Provincia regionale ha adesso saturato una delle tre discariche private della Sicilia e l'unica funzionante nell'Agrigentino.

Una situazione che rischia di mantenere l'Isola in una grave emergenza rifiuti. A Siculiana, infatti, conferiscono oltre ottanta comuni di cinque province (Agrigento, Trapani, Caltanissetta, Palermo e Messina) per i quali, dalla prossima settimana, bisognerà trovare una nuova collocazione, almeno temporaneamente. Nel corso del sopralluogo di venerdì, infatti, i tecnici di Libero consorzio e Arpa hanno infatti riscontrato come siano in fase avanzata i lavori che consentiranno di disporre di una ulteriore capacità produttiva, che però il gestore in questa fase non ha "contabilizzato". Mistero, attualmente, anche sui tempi necessari, sebbene i lavori non dovrebbero richiedere più di un paio di mesi.

Il problema, comunque, non sarebbe risolto, ma solo rimandato. Qualora dovesse riprendere infatti un conferimento "massiccio" presso l'impianto di Siculiana lo spazio a disposizione potrebbe durare ben poco.

Gioacchino Schicchi

23/11/2014